COLA DI RIENZO
Sacra Repubblica Romana
1347

INDICE

Da notaio a tribuno

Repubblica romana (20 maggio 1347 - 15 dicembre 1347)

La speranza del ritorno

Fine del sogno

DA NOTAIO A TRIBUNO

Nicola di Lorenzo ossia Cola di Rienzo

Nicola, detto Cola, nasce nei primi mesi del 1313 a Roma nel rione Regola, sulla riva sinistra del Tevere.

Lorenzo, il padre, gestisce una osteria e la madre Maddalena fa la lavandaia e la portatrice d'acqua.

Nicola sosterrà in seguito di essere figlio naturale dell'imperatore Enrico VII, venuto a Roma nel 1312 per essere incoronato. Essendogli stato impedito l'accesso in S. Pietro Enrico VII si sarebbe recato nella basilica travestito da pellegrino, riconosciuto sarebbe fuggito e per alcuni giorni avrebbe vissuto nella taverna dove si era rifugiato. Essendo assente l'oste, l'ostessa avrebbe ceduto al nobile pellegrino. La notizia del fatto venne comunicata a Cola dal confessore della madre che l'avrebbe rivelato in punto di morte.

Alla morte della madre Cola si trasferisce ad Anagni, presso alcuni parenti, dove rimane fino alla morte del padre. In questo periodo riceve una educazione molto sommaria. Vive da contadino tra i contadini.

Intorno al 1332-1333 rientra a Roma, dove si dedica gli studi. Acquisisce una buona conoscenza del latino, delle materie letterarie, del diritto canonico, della Bibbia, della storia della Antica Roma.

Legge Virgilio, Tito Livio, Anneo Seneca, Cicerone, Valerio Massimo, Severino Boezio, Agostino d'Ippona. Confronta il triste presente dell'Urbe con la passata gloria. Medita in mezzo alle rovine imperiali. Vorrebbe far rivivere le antiche virtù. Nasce in Cola il desiderio di riportare Roma agli antichi fasti.

Intraprende la professione di notaio. Nella Roma del tempo il potere è in mano ai nobili e agli ecclesiastici, che sono anch'essi principalmente di origine nobile. L'attività di notaio è una delle poche vie aperte a chi viene dal popolo.

Cola ottiene buoni risultati nella professione. Sposa la figlia di un notaio, forse Francesco Mancini. Ha un figlio e due figlie.

Un fratello di Cola viene ucciso e il delitto rimane impunito.

La situazione di Roma

Roma ha nel 1300 una popolazione tra i 20.000 e i 35.000 abitanti.

Le mura aureliane sono state costruite per una città di un milione di abitanti. Adesso sono ovunque rovine, vigne, campi, pascoli.

La città è divisa in tredici rioni: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Campitelli, S. Angelo, Ripa, Trastevere.

Gli abitanti si concentrano principalmente lungo il Tevere. Forniscono servizi alla Curia e ai pellegrini. Scarsi i commerci a causa del banditismo che infesta le campagne. Francesco Petrarca è stato aggredito mentre si allontanava da Roma, dove era stato laureato poeta in Campidoglio. Ha potuto riprendere il cammino verso nord solo con una scorta di 100 cavalieri.

Il papa Clemente V, Bertrand de Got, ha lasciato Roma nel 1305 per trasferirsi ad Avignone, sotto il controllo del re di Francia Filippo il Bello. Da allora i papi non sono più rientrati in Roma.

L'Urbe, privata della Curia, ha un tracollo economico. Inoltre la lontananza del papa ha lasciato spazio alle ambizioni e alle rivalità dei nobili romani. I senatori nominati dal papa non riescono a riportare pace e sicurezza nella città e nei dintorni.

Le cariche politiche di senatore vengono suddivise tra poche famiglie, principalmente gli Orsini ed i Colonna, che sono ferocemente rivali tra loro. Gli stessi Orsini e Colonna ricoprono alte cariche ad Avignone.

La città è divisa in tredici rioni. Il popolo dipende dai nobili che dominano tutte le aree del territorio cittadino. Fortezze e palizzate spezzano il tessuto urbano. I Colonna sono arroccati nel mausoleo di Augusto, gli Orsini in quello di Adriano, i Savelli sono nel Teatro Marcello. Roma è sconvolta dalla guerriglia.

Gli imprenditori ed i lavoratori sono raggruppati in tredici corporazioni. Ogni corporazione ha un rappresentante. I tredici *boni vires* tentano, spesso invano, di recuperare almeno in parte il potere detenuto, spesso arbitrariamente, dai nobili.

I nobili controllano anche il territorio intorno a Roma. Sermoneta è la base operativa dei Caetani, Marino degli Orsini, Palestrina dei Colonna, Viterbo dei di Vico.

Ponti e strade sono in mano ai nobili che fanno pagare i pedaggi a mercanti e pellegrini. Bande di malfattori, ufficialmente militi al servizio dei nobili, aggrediscono i viandanti, depredano i raccolti, rubano il bestiame, violano le donne, creano il terrore.

Le tasse vengono sempre meno pagate alla amministrazione di Roma, che finisce per trovarsi nella impossibilità di agire e provvedere ai bisogni della città.

L'ambasciata di Stefano Colonna ad Avignone (novembre 1342 - luglio 1343)

Nel maggio 1342 diviene papa Clemente VI, Pierre de Beaufort.

I senatori Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna si dimettono in quanto nominati da Benedetto XII, predecessore di Clemente.

Viene deciso di inviare al nuovo pontefice una ambasceria sotto la guida di Stefano Colonna. Nel novembre del 1342 gli ambasciatori partono da Roma.

Al concistoro del 27 gennaio 1343 ad Avignone risultano presenti quali rappresentanti del popolo romano:

- Stefano Colonna, senatore dell'Urbe

- Francesco degli Orsini, tesoriere di Liegi

- Pietro di Agapito dei Colonna, prevosto di Marsiglia

- Rainaldo degli Orsini

- frate Giovanni, vescovo di Acerra

- Stefano dei Rubei

- Jacopo, precettore dell'ospedale di S. Spirito

- Jacopo degli Annibaldi, canonico lateranense

- Giovanni Bovis, canonico della basilica del principe degli apostoli

- Giovanni Capocci, canonico e prevosto di S. Andomerio della diocesi di Marino

- Lello di Pietro di Stefano dei Tosetti, sindaco perpetuo dell'alma Urbe

- Donato degli Ilperini

- Rainaldo di Santa Passera

- Giovanni di Matoccio degli Ilperini

- Jomitta di Bartolomeo di Muzio dei Papazzurri

- Lello dei Tartari

- Tommaso Giovanni di Gregorio

- Jacopo e Francesco di Pietro dei Tedelgari.

La deputazione presenta le seguenti richieste:

- ritorno del papa a Roma

- indizione del giubileo per il 1350.

Per voce di Lello di Pietro di Stefano e di Donato degli Ilperini viene offerta al pontefice la potestà vitalizia sulla città di Roma.

Clemente accetta la potestà, acconsente al giubileo del 1350, ma rinvia il ritorno a Roma.

L'ambasciata di Cola ad Avignone (gennaio 1343 - giugno 1344)

Mentre si svolge l'ambasciata di Stefano Colonna ad Avignone, a Roma si costituisce un governo popolare a capo del quale sono messi i tredici *boni vires*, i capi delle arti, espressione della borghesia artigiana e mercantile cittadina.

Viene deciso di inviare immediatamente ad Avignone una ambasceria, guidata dal notaio Cola di Rienzo.

Nel gennaio 1343 Cola è ad Avignone e presenta al papa le stesse richieste della ambasceria di Stefano Colonna.

Inoltre Cola descrive al papa le usurpazioni e le angherie inflitte al popolo dagli aristocratici.

La reazione del cardinale Giovanni Colonna e degli altri porporati romani in difesa degli interessi dei nobili mette Cola in difficoltà e Clemente si rifiuta di riceverlo ulteriormente.

Cola trova un alleato in Francesco Petrarca, il poeta laureato in Roma l'8 aprile 1341.

Petrarca riesce a convincere il cardinale Colonna, suo protettore, delle buone intenzioni di Cola.

Grazie ai buoni uffici del cardinale Colonna Cola rientra nelle grazie di Clemente.

Intanto a Roma i senatori Matteo Orsini e Paolo Conti intentano un processo a Cola.

Il 7 agosto del 1343 il pontefice interviene per sospendere l'azione giudiziaria.

Il 13 aprile 1344 Clemente nomina Cola notaio della Camera dell'Urbe con uno stipendio di 5 fiorini al mese.

Cola rientra a Roma (1344)

Nell'estate del 1344 Cola rientra a Roma in qualità di familiare del papa.

Il 15 luglio del 1344 Clemente, essendo succeduti a Matteo e Paolo i nuovi senatori Giordano degli Orsini e Paolo dei Colonna, riconferma Cola nell'incarico di notaio della Camera capitolina.

Cola entra nell'*assectamentum*, l'assemblea parlamentare capitolina. Parla in favore del popolo e contro i nobili. Andreozzo dei Normanni lo prende a schiaffi. Tomaso Fortifiocca, scribasenato, lo schernisce e gli fa volgari gesti.

Il primo luglio del 1345 sono nominati senatori Rainaldo Orsini e Niccolò Annibaldi.

Il primo manifesto di Cola (1345)

Cola espone nella piazza del Mercato, nei pressi del Campidoglio, il suo primo manifesto dove in forma pittorica viene rappresentata la disastrosa situazione di Roma e dell'Italia a causa dei nobili, dei funzionari corrotti, dei cattivi amministratori, dei giudici e dei notai.

> Anco secunnario lo preditto Cola ammonìo li rettori e·llo puopolo allo bene fare per una similitudine la quale fece pegnere nello palazzo de Campituoglio 'nanti lo mercato. Nello parete fòra sopra la Cammora penze una similitudine in questa forma. Era pento uno grannissimo mare, le onne orribile, forte turvato. In mieso de questo mare stava una nave poco meno

che soffocata, senza tomone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, stava una femina vedova vestuta de nero, centa de cengolo de tristezze, sfessa la gonnella da pietto, sciliati li capelli, como volessi piagnere. Stava inninocchiata, incrociava le mano piecate allo pietto per pietate, in forma de precare che sio pericolo non fussi. Lo soprascritto diceva: "Questa ène Roma". Atorno a questa nave, dalla parte de sotto, nell'acqua stavano quattro nave affonnate, loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li tomoni. In ciascheuna stava una femina affocata e morta. La prima avea nome Babillonia, la secunna Cartaine, la terza Troia, la quarta Ierusalem. Lo soprascritto diceva: "Queste citati per la iniustizia pericolaro e vennero meno". Una lettera iessiva fra queste morte femine e diceva così: "Sopra onne signoria fosti in aitura. Ora aspettamo qui la toa rottura". Dallo lato manco stavano doi isole. In una isoletta stava una femina che sedeva vergognosa, e diceva la lettera: "Questa ène Italia". Favellava questa e diceva così: "Tollesti la balìa ad onne terra e sola me tenesti per sorella". Nella aitra isola staievano quattro femine colle mano alle gote e alli inuocchi con atto de moita tristezze, e dicevano così: "D'onne virtute fosti accompagnata. Ora per mare vai abannonata". Queste erano quattro virtù cardinale, cioène Temperanza, Iustizia, Prudenza e Fortezze. Dalla parte ritta stava una isoletta. In questa isoletta stava una femina inninocchiata. Le mano destenneva a cielo como orassi. Vestuta era de bianco. Nome avea Fede Cristiana. Lo sio vierzo diceva così: "O summo patre, duca e signor mio, se Roma pere, dove starraio io?" Nello lato ritto della parte de sopra staievano quattro ordini de diverzi animali colle scelle, e tenevano cuorni alla vocca, e soffiavano como fussino vienti li quali facessino tempestate allo mare, e davano aiutorio alla nave che pericolassi. Lo primo ordine erano lioni, lopi e orzi. La lettera diceva: "Questi so' li potienti baroni, riei rettori". Lo secunno ordine erano cani, puorci e caprioli. La lettera diceva: "Questi soco li mali consiglieri, sequaci delli nuobili". Lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni e golpi. La lettera diceva: "Questi soco li faizi officiali, iudici e notari". Lo quarto ordine stavano liepori, gatti e crape e scigne. La lettera diceva: "Questi soco li populari, latroni, micidiari, adulteratori e spogliatori". Nella parte de sopra staieva lo cielo. In mieso stava la maiestate divina como venissi allo iudicio. Doi spade li iessivano dalla vocca, de là e de cà. Dall'uno lato stava santo Pietro, dall'aitro santo Pavolo ad orazione. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il comizio nella basilica del Laterano

Un incendio aveva distrutto la chiesa del Laterano. Durante l'opera di ricostruzione venne alla luce un tavola bronzea con delle scritte risalenti al periodo dell'imperatore romano Vespasiano. Si trattava del conferimento del potere all'imperatore da parte del senato e del popolo romano,la *lex regia de imperio*.

Cola convoca nobili e popolo nella basilica di S. Giovanni dove ha fatto murare la tavola e ha fatto dipingere un quadro in cui sui vede il senato romano conferire la potestà imperiale a Vespasiano. Partecipano anche Stefano Colonna e suo figlio Giovanni. Cola tiene un discorso, che viene applaudito da tutti, sulle tristi condizioni della città, sulla perduta maestà, sull'abbandono in cui versa per non avere né papa né imperatore, sulla necessità di recuperare l'antica dignità. Accenna anche al prossimo giubileo e alla necessità di creare un clima di pace e sicurezza.

Puoi disse: "Vedete quanta era la mannificenzia dello senato, ca la autoritate dava allo imperio". Puoi fece leiere una carta nella quale erano scritti li capitoli colla autoritate che·llo puopolo de Roma concedeva a Vespasiano imperatore. In prima, che Vespasiano potessi fare a sio benepiacito leie e confederazione con quale iente o puopolo volessi; anche che potessi mancare e accrescere lo ogliardino de Roma, cioène Italia; potessi dare contado più e meno, como volessi; anche potessi promovere uomini a stato de duca e de regi e deponere e degradare; anco potessi disfare citate e refare; anco potessi guastare lietti de fiumi e trasmutarli aitrove; anche potessi imponere gravezze e deponere allo benepiacito. Tutte queste cose consentìo lo puopolo de Roma a Vespasiano imperatore in quella fermezza che avea consentuto a Tiberio Cesari. Lessa questa carta, questi capitoli, disse: "Signori, tanta era la maiestate dello puopolo de Roma, che allo imperatore dava la autoritate. Ora l'avemo perduta". Puoi se stese più innanti e disse: "Romani, voi non avete pace. Le vostre terre non se arano. Per bona fede che·llo iubileo se approssima. Voi non site proveduti della annona e delle vettuaglie; ca se la iente che verrao allo iubileo ve trova desforniti, le prete ne portaraco de Roma per raia de fame. Le prete a tanta moititudine non bastaraco". Puoi concluse e disse: "Pregove che la pace con voi aiate". Po' queste paravole disse: "Signori, saccio ca moita iente me teo in vocca per questo che dico e faccio, e questo perché? Per la invidia. Ma rengrazio Dio che tre cose consumano li medesimi. La prima ène la lussuria, la secunna lo fuoco, la terza ène la invidia". **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il secondo manifesto di Cola (1346)

Nel 1346 Cola fa affiggere il secondo manifesto sulla facciata di Sant'Angelo in Pescheria, presso il Portico d'Ottavia. Vi viene rappresentata Roma in pericolo. Ma questa volta un angelo viene a salvarla. Il messaggio è molto chiaro.

Fece pegnere nello muro de Santo Agnilo Pescivennolo, lo quale è luoco famoso a tutto lo munno, una figura così fatta. Nello cantone della parte manca stava uno fuoco moito ardente, lo fume e·lla fiamma dello quale se stennevano fi' allo cielo. In questo fuoco staievano moiti populari e regi, delli quali alcuni parevano miesi vivi, alcuni muorti. Anco in quella medesima fiamma staieva una donna moito veterana, e per la granne caliditate le doi parte de questa veglia erano annerite, la terza parte remasa era illesa. Da la parte ritta, nello aitro cantone, era una chiesia con uno campanile aitissimo, dalla quale chiesia iessiva uno agnilo armato, vestuto de bianco. La soa cappa era de scarlatto vermiglio. In mano portava una spada nuda. Colla mano manca prenneva questa donna veglia per la mano, perché la voleva liberare da pericolo. Nella aitezza dello campanile staievano santo Pietro e santo Pavolo como venissino da cielo, e dicevano così: "Agnilo, agnilo, succurri alla albergatrice nostra". Puoi staieva pento como de cielo cadevano moiti falconi e cadevano muorti in mieso de quella ardentissima fiamma. Anco era nella aitezza dello cielo una bella palomma bianca, la quale teneva nello sio pizzo una corona de mortella, e donavala ad uno minimo celletto como passaro, e puoi cacciava quelli falconi da cielo. Quello piccolo celletto portava quella corona e ponevala in capo della

> veglia donna. De sotto a queste figure staieva scritto così: "Veo lo tiempo della granne iustizia e ià taci fi' allo tiempo". **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il terzo manifesto di Cola (1347)

Il 14 febbraio del 1347 Cola affigge il terzo manifesto davanti alla chiesa di S. Giorgio in Velabro. Non più un quadro ma un messaggio. Si tratta dell'annuncio della prossima liberazione di Roma dai suoi mali.

> Scrisse una cetola e ficcaola nella porta de Santo Iuorio della Chiavica. La cetola diceva così: "In breve tiempo li Romani tornaraco allo loro antico buono stato". Questa scritta fu posta la prima dìe de quaraiesima nella porta de Santo Iuorio della Chiavica. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il 20 marzo 1347 vengono nominati senatori Pietro Agapito dei Colonna e Bertoldo Orsini.

La riunione segreta sull'Aventino

Nel maggio del 1347 Cola riunisce segretamente presso Santa Sabina o Sant'Alessio, sull'Aventino, esponenti della borghesia mercantile ed artigiana. Presenta il piano finanziario per il risanamento di Roma. Il papa ha inviato 4.000 fiorini per iniziare. Le rendite previste da Cola, circa 400.000 fiorini, sono il focatico, il monopolio del sale, il transito dai porti e dalle rocche, il passaggio delle bestie, le condanne a pene pecuniarie.

Tali rendite fanno riferimento al *districtus Urbis*, comprendente oltre alla città di Roma ed i suoi immediati dintorni, la Tuscia fino al ponte sul fiume Paglia, all'altezza di Montalto di Castro, la Campagna fino al ponte di Ceprano, la Marittima, ossia la zona costiera fino a Terracina, la Romagna, ossia la Sabina.

> Puo' questo adunao moiti Romani populari, discreti e buoni uomini. Anco fra essi fuoro cavalerotti e de buono lenaio, moiti descreti e ricchi mercatanti. Abbe con essi consiglio e rascionao dello stato della citate. Uitimamente adunao questa bona iente e matura nello Monte de Aventino e in uno luoco secreto. Là fu deliverato de intennere allo buono stato. Fra li quali esso fu levato in piedi e recitao piagnenno la miseria, la servitute e·llo pericolo nello quale iaceva la citate de Roma. Anco recitao lo stato pacifico, signorile, lo quale Romani solevano avere. Recitao la fidele subiezzione delle terre circustante perduta. Queste cose dicenno piagneva e piagnere faceva cordogliosamente la iente. Puoi concluse e disse ca se conveniva servare pace e iustizia, comenzanno con sollanieri. Puoi disse "Della moneta non dubitete, ca la Cammora de Roma hao moite riennite inestimabile. In prima, per lo focatico pacano per fumante quattro [...], comenzanno dallo ponte Ceperano fi' allo ponte della Paglia. Montava ciento milia fiorini. *Item* de sale ciento milia fiorini. Anche li puorti de Roma e·lle rocche de Roma ciento milia fiorini. Anche per lo passo delle vestie e per connannazioni ciento milia fiorini". Puoi disse: "Allo presente comenzaremo con quattro milia fiorini, li quali hao mannati missore lo papa, e ciò sao lo vicario sio". Puoi disse: "Signori, non crediate che questo non sia de licenzia e voluntate dello papa, ca moiti tiranni faco violenzia

> nelli bieni della Chiesia". Per queste paravole accese li animi delli congregati. Anco moite cose recitao, donne piagnevano. Puoi deliverao de intennere allo buono stato, e de ciò ad onneuno deo sacramento nelle lettere. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Cola conquista il potere (20 maggio 1347)

Stefano Colonna è lontano da Roma, impegnato in una operazione militare contro Corneto, odierna Tarquinia.

Il 18 maggio i banditori annunciano che sta per aversi una riunione del popolo.

Il 19 maggio Cola riunisce i suoi sostenitori in Sant'Angelo in Pescheria. Nella notte tra il il 19 e il 20 vengono celebrate 30 messe dello Spirito Santo.

Il 20 maggio Cola ed i suoi si recano in corteo in Campidoglio. Al suo fianco sono Cola Guallato e Stefano Magnacuccia, notaio. Anche Raimondo, vescovo d'Orvieto e vicario pontificio, è con lui. L'operazione è quindi concordata e approvata dall'autorità ecclesiastica.

Cola e Raimondo assumono il potere sulla città di Roma.

> Li nuobili e li baroni in Roma non staievano. Missore Stefano della Colonna era ito colla milizia in Corneto per grano. Era in fine dello mese de abrile. Allora Cola de Rienzi la prima dìe mannao lo vanno a suono de tromma che ciasche omo senza arme venisse allo buono stato allo suono della campana. Lo sequente dìe là, da mesa notte, odìo trenta messe dello Spirito Santo nella chiesia de Santo Agnilo Pescivennolo. Là, su l'ora de mesa terza iessìo fòra della preditta chiesia, armato de tutte arme, ma solo lo capo era descopierto. Iesse fòra bene e palese. Moititudine de guarzoni lo sequitavano tutti gridanti. Denanti da sé faceva portare da tre buoni uomini della ditta coniurazione tre confalloni. Lo primo confallone fu grannissimo, roscio, con lettere de aoro, nello quale staieva Roma e sedeva in doi lioni, in mano teneva lo munno e la palma. Questo era lo confallone della libertate. Cola Guallato, lo buono dicitore, lo portava. Lo secunno era bianco, nello quale staieva santo Pavolo colla spada in mano, colla corona della iustizia. Questo portava Stefanello, ditto Magnacuccia, notaro. Nello terzo staieva santo Pietro colli chiavi della concordia e della pace. Anco portava un aitro lo confallone lo quale fu de santo Iuorio cavalieri. Perché era veterano fu portato in una cassetta su in una asta. Ora prenne audacia Cola de Rienzi, benché non senza paura, e vaone *una* collo vicario dello papa, e sallìo lo palazzo de Campituoglio anno *Domini* MCCCXLVI[I]. Aveva in sio sussidio forza da ciento uomini armati. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

I primi provvedimenti

Cola parla in Campidoglio. Afferma di aver preso il potere per amore del papa e per la salvezza del popolo.

Poi fa leggere da Conte, figlio del notaio Francesco Mancini, suo suocero, i primi provvedimenti:

- pena di morte per gli assassini
- durata massima dei processi 15 giorni
- proibizione dell'abbattimento di case
- istituzione della milizia cittadina
- aiuti per vedove ed orfani
- servizio di guardia costiera
- abolizione dell'assegnazione dell'appalto del sale ai privati
- controllo statale delle fortezze, delle strade e dei porti
- proibizione di avere fortezze private
- obbligo per i baroni di non proteggere i malfattori
- sostegni finanziari ai monasteri
- istituzione di riserve di grano contro la carestia
- indennità per i militari caduti in guerra
- restituzione allo Stato delle terre usurpate, pena del taglione per i falsi accusatori.

> Adunata grannissima moititudine de iente, sallìo in parlatorio, e sì parlao e fece una bellissima diceria della miseria e della servitute dello puopolo de Roma. Puoi disse ca esso per amore dello papa e per salvezza dello puopolo de Roma esponeva soa perzona in pericolo.
>
> Puoi fece leiere una carta nella quale erano li ordinamenti dello buono stato. Conte, figlio de Cecco Mancino, la lesse brevemente. Questi fuoro alquanti suoi capitoli:
>
> Lo primo, che qualunche perzona occideva alcuno, esso sia occiso, nulla exceptuazione fatta.
>
> Lo secunno, che li piaiti non se proluonghino, anco siano spediti fi' alli XV dìe.
>
> Lo terzo, che nulla casa de Roma sia data per terra per alcuna cascione, ma vaia in Communo.
>
> Lo quarto, che in ciasche rione de Roma siano auti ciento pedoni e vinticinque cavalieri per communo suollo, daienno ad essi uno pavese de valore de cinque carlini de ariento e convenevile stipennio.

> Lo quinto, che della Cammora de Roma, dello Communo, le orfane e·lle vedove aiano aiutorio.
>
> Lo sesto, che nelli paludi e nelli staini romani e nelle piaie romane de mare sia mantenuto continuamente un legno per guardia delli mercatanti. Settimo, che li denari, li quali viengo dello focatico e dello sale e delli puorti e delli passaii e delle connannazioni, se fossi necessario, se despennano allo buono stato.
>
> Ottavo, che·lle rocche romane, li ponti, le porte e·lle fortezze non deiano essere guardate per alcuno barone, se non per lo rettore dello puopolo. Nono, che nullo nobile pozza avere alcuna fortellezze.
>
> Decimo, che li baroni deiano tenere le strade secure e non recipere li latroni e li malefattori, e che deiano fare la grascia so pena de mille marche d'ariento.
>
> Decimoprimo, che della pecunia dello Communo se faccia aiutorio alli monisteri.
>
> Decimosecunno, che in ciasche rione de Roma sia uno granaro e che se proveda dello grano per lo tiempo lo quale deo venire.
>
> Decimoterzio, che se alcuno Romano fussi occiso nella vattaglia per servizio de Communo, se fussi pedone aia ciento livre de provisione, e se fussi cavalieri aia ciento fiorini.
>
> Decimoquarto, che·lle citate e·lle terre, le quale staco nello destretto della citate de Roma, aiano lo reimento dallo puopolo de Roma.
>
> Decimoquinto, che quanno alcuno accusa e non provassi l'accusa, sostenga quella pena la quale devessi patere lo accusato, sì in perzona sì in pecunia.
>
> Moite aitre cose in quella carta erano scritte, le quale perché moito piacevano allo puopolo, tutti levaro voce in aito e con granne letizia voizero che remanessi là signore *una* collo vicario dello papa. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

L'assemblea popolare dà ufficialmente il potere a Cola e a Raimondo, vicario pontificio e vescovo di Orvieto:

> Anco li diero licenzia de punire, occidere, de perdonare, de promovere a stato, de fare leie e patti colli puopoli, de ponere tiermini alle terre. Anco li diero mero e libero imperio quanto se poteva stennere lo puopolo de Roma. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

In seguito Cola chiederà al popolo di riconoscere a lui e a Raimondo il titolo di tribuno. Tribuni nell'antica Roma erano i rappresentanti e difensori del popolo.

Clemente non riconoscerà mai il titolo di tribuno e chiamerà Cola soltanto Rettore come si evince dalle intestazioni delle lettere scritte dal papa.

Al venerabile fratello Raimondo, vescovo di Orvieto, nostro vicario nelle cose spirituali dell'Urbe, e al diletto figlio Nicola di Lorenzo, cittadino romano, nostro familiare, rettore dell'Urbe e del suo distretto.

REPUBBLICA ROMANA (20 MAGGIO 1347 - 15 DICEMBRE 1347)

I rapporti con i baroni

Stefano Colonna, appena informato della rivoluzione, rientra a Roma da Corneto. Cola gli ordina di allontanarsi immediatamente da Roma. E lo stesso ordine viene consegnato a tutti i baroni.

> Allora Cola de Rienzi mannao commannamenti a tutti li baroni de Roma che se partissino e issino a loro castella; la quale cosa subitamente fatta fu. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Stefano e i baroni obbediscono.

I nobili cercano inutilmente di organizzare una congiura.

Cola li convoca in Campidoglio per dichiarare la loro fedeltà al popolo di Roma. Il primo a giurare è Stefano Colonna.

> Lo tribuno li iessìo denanti armato, e sì·llo fece iurare sopra lo cuorpo de Cristo e sopra lo Vagnelio de non venire contra allo tribuno e alli Romani, e de fare la grascia, e tenere le strade secure, e non recettare latroni né le perzone de mala connizione, anche de favorare alli orfani e alli pupilli, e non fraudare lo bene dello Communo, e comparere armato e senza arme ad onne soa petizione. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Si adeguano anche gli altri baroni.

Convocazione del sinodo romano

Cola comunica al papa, all'imperatore e a tutti i reggitori degli Stati italiani la nuova situazione. Richiede la partecipazione di loro rappresentanti ad un sinodo da tenersi a Roma il 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo. Il sinodo sarà poi spostato al primo agosto, festa di S. Pietro in Vincoli.

> Allora lo tribuno fece uno sio generale Consiglio, e scrisse lettere luculentissime alle citati e alle communitati de Toscana, Lommardia, Campagna, Romagna, Maretima, allo duca de Venezia, a missore Lucchino tiranno de Milana, alli marchesi de Ferrara, allo santo patre papa Chimento, a Ludovico duca de Bavaria, lo quale era stato elietto imperatore, como ditto de sopra ène, alli regali de Napoli. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

> In queste lettere dechiarao lo stato buono, pacifico, iusto, lo quale comenzao aveva. Dechiarava como lo viaio de Roma, lo quale soleva essere dubioso, era libero. Puoi petiva che·lli mannassino sintichi sufficienti, delli quali avea bisuogno a rascionare cose utile allo buono stato nella sinodo romana. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Riconoscimento del papa

Il 26 giugno Clemente VI riconosce ufficialmente la situazione e comunica a Cola e a Raimondo la loro nomina a Rettori dell'Urbe e del suo distretto.

Provvedimenti

Cola prende provvedimenti per:

- organizzare la milizia
- ristrutturare l'amministrazione comunale
- far pagare le tasse a tutti
- far funzionare la giustizia
- aggiornare gli statuti delle corporazioni.

Toglie ai baroni il monopolio del sale restituendolo allo Stato.

Riorganizza l'amministrazione finanziaria statale eliminando l'intermediazione dei baroni per la riscossione di pedaggi, diritti di pascolo ed altre imposte.

I tredici rioni di Roma devono fornire ognuno 100 fanti e 30 cavalieri. Roma ha finalmente a disposizione una milizia comunale indipendente dai baroni. Una forza armata di 1300 fanti e circa 360 cavalieri. In caso di morte di un milite la famiglia otterrà un'indennità di 100 lire se fante, e di 100 fiorini se cavaliere.

> Allora ordinao la milizia delli cavalieri de Roma per questo ordine. Per ciasche rione de Roma ordinao pedoni e cavalieri trenta, e deoli suollo. Ciasche cavalieri avea destrieri e ronzino, cavalli copertati, arme adornate nove. Bene pargo baroni. Anco ordinao li pedoni puro adorni, e deoli li confalloni, e divise li confalloni secunno li segnali delli rioni, e deoli suollo. E commannao che fussino priesti ad onne suono de campana e feceselli iurare fidelitate. Fuoro pedoni MCCC, li cavalieri CCCLX, elietti iovini, mastri de guerra, bene armati. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

La resistenza dei baroni

I provvedimenti, soprattutto quelli a carattere economico, non vengono accolti bene dai baroni. L'opposizione si organizza nella Tuscia, intorno a Giovanni di Vico, vicario imperiale nel Patrimonio di S. Pietro e prefetto urbano, e nella Campagna, intorno a Giovanni Caetani, conte di Fondi. Cola utilizza la rivalità dei nobili. Contro i Caetani invia i Colonna. L'inimicizia delle due famiglie è famosa, basti ricordare lo schiaffo dato ad Anagni da Sciarra Colonna a papa Bonifacio VIII dei Caetani. Contro i di Vico invia gli Orsini.

La campagna contro Giovanni di Vico

Nicola degli Orsini di Castel Sant'Angelo, assistito da Giordano appartenente ad un altro ramo degli Orsini, combatte vittoriosamente contro Giovanni di Vico. Al loro fianco sono truppe di Perugia, Tarquinia, Narni e Todi. Dopo la conquista di Vetralla viene posto l'assedio a Viterbo. La campagna, iniziata il 20 giugno, si conclude il 16 luglio. Giovanni di Vico si sottomette e mantiene le sue terre e il titolo di prefetto urbano.

Giovanna, regina di Napoli, e Luigi I il Grande, re d'Ungheria

Roberto d'Angiò il Saggio, re di Napoli, era stato il braccio secolare attraverso il quale i papi residenti ad Avignone avevano tenuto sotto controllo Roma. Con la sua morte nel 1343 si apre una crisi dinastica.

> Nel 1343 diviene regina Giovanna, nipote di Roberto e figlia di Carlo di Calabria e di Margherita di Valois. Giovanna I d'Angiò sposa Andrea d'Ungheria, appartenente ad un altro ramo dei d'Angiò.
>
> Il 18 settembre 1345 Andrea viene ucciso in una congiura a cui si sospetta abbia preso parte anche Giovanna.

Nel 1347 Luigi I il Grande, re d'Ungheria, fratello di Andrea, viene in Italia con l'intenzione di vendicare la morte di Andrea, estromettere Giovanna e recuperare il regno di Napoli alla sua famiglia.

Sia Giovanna che Luigi inviano a Cola ambasciatori per avere il suo appoggio.

> Dalla reina Iuvanna, moglie dello re Antrea, infelice re, abbe lettere graziose, dalla quale medesima la tribunessa ne abbe cinqueciento fiorini e iole. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**
>
> Da Ludovico re de Ongaria veniva una grossa ammasciata e onorata. Ià vennero li preventori delli ambasciatori e pregavano che·llo tribuno collo puopolo de Roma provedessi sopre la vennetta la quale se dovessi fare della cruda morte la quale fece lo re Antrea, re de Puglia, lo quale dalli baroni era stato appeso, como se dicerao puoi. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Giovanna, di fronte all'avanzare dell'esercito ungherese, fugge ad Avignone, dove viene processata per l'omicidio del marito.

Luigi occupa Napoli il 24 gennaio 1348, ma a maggio riparte per timore della peste che sta espandendosi in Italia.

Giovanna, il 12 giugno 1348, prima della sentenza, vende Avignone, feudo di sua proprietà, a Clemente VI per una cifra irrisoria (80.000 fiorini). Viene assolta dai prelati, non per non aver commesso il fatto, ma in quanto vittima di un incantesimo. Rientra a Napoli legittima regina.

Luigi ritorna a Napoli nel 1350, ma poi abbandona definitivamente l'Italia.

I due imperatori: Ludovico il Bavaro e Carlo IV

L'imperatore Ludovico il Bavaro era stato incoronato a Roma il 17 gennaio 1328 contro la volontà di Giovanni XXII che lo aveva scomunicato. Da allora i rapporti tra papa ed imperatore erano stati molto difficili.

Nel 1346 il papa favorisce la nomina di un altro imperatore: Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, detto anche *rex clericorum* per la sua dipendenza dalla Chiesa.

I due imperatori si affrontano e cercano alleati.

Nel 1347 Ludovico sente appressarsi la morte e non volendo morire scomunicato manda ambasciatori a Cola perché intervenga per pacificarlo con il papa.

> Ludovico duce de Bavaria, ià imperatore, fi' dalla Alamagna mannao secreti ammasciatori e pregava per Dio che·llo accordassi colla Chiesia, ché non voleva morire scommunicato. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Ludovico muore il 10 ottobre 1347 per una caduta da cavallo.

Filippo VI, re di Francia

Filippo di Valois, re di Francia, indugia a riconoscere la Repubblica romana e quando la sua lettera arriva a Roma, il regime di Cola è già finito.

> Ora Filippo de Vallois, re de Francia, lettera manna per uno arcieri. La lettera era scritta in vulgare; non era pomposa, ma era como lettera de mercatanti. Quanno la lettera fu ionta in Roma, lo tribuno era caduto de sio dominio, lo stato era rotto, donne fu assenata alli signori de Castiello Santo Agnilo, e Agnilo Malabranca, cancellieri de Roma, l'abbe in soie mano. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Filippo VI muore il 22 agosto del 1350.

Gli Stati italiani

La reazione degli Stati italiani alla rivoluzione romana è di diverso tipo. In generale le repubbliche appoggiano Cola, mentre la maggior parte dei tiranni si schierano più o meno apertamente contro.

Firenze, Siena, Lucca, Arezzo, Todi, Terni, Spoleto, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno, Assisi inviano ambasciatori.

> Venne la venerabile ammasciata e triomfale de Fiorentini, de Senesi, de Arezzo, de Tode, de Terani, de Spoleti, de Riete, de Amelia, de Tivoli, de Velletri, de Pistoia, de Fuligni, de Ascisci. Queste e moiti aitri uomini de spettata bontate, perzone posate, oneste, iudici, cavalieri, mercatanti, belli e facunni parlatori, uomini de sapienzia, facevano le ammasciarie. Tutte queste citati e communanze se offierzero allo buono stato. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

I veneziani appoggiano Cola.

> Veneziani scrissero lettere seiellate collo seiello pennente de piommo, nelle quale offierzero allo buono stato le perzone loro e·llo avere. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Con Cola è anche il tiranno di Milano Luchino Visconti.

> Missore Lucchino, lo granne tiranno de Milana, mannao una lettera, nella quale confortao lo tribuno a bene fare e allo buono stato e ammaiestravalo che cautamente sapessi domare li baroni. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Contro Cola, in modo più o meno palese, sono molti tiranni dell'Italia settentrionale:

- Taddeo dei Pepoli di Bologna
- il marchere Obizo di Ferrara
- Mastino della Scala di Verona
- Filippino Gonzaga di Mantova
- i da Carrara di Padova
- Francesco degli Ordelaffi di Forlì
- i Malatesta di Rimini.

> La maiure parte delli tiranni de Lommardia lo desprezzaro. Ciò fu missore Tadeo delli Pepoli de Bologna, lo marchese Obizo de Ferrara, missore Mastino della Scala de Verona, missore Filippino de Gonzaga de Mantova, li signori de Carrara de Padova, in Romagna missore Francesco delli Ordelaffi de Forlì, missore Malatesta de Arimino e moiti aitri tiranni, li quali, fatta laida e vituperosa resposta, auto più maturo consiglio, apparecchiavano de mannare sollenni ambasciate. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Proclama della libertà di Roma e dell'Italia (1° agosto 1347)

Il 1° agosto 1347 viene aperto il sinodo romano alla presenza degli ambasciatori di molte città italiane. Cola viene ordinato cavaliere. Poi viene letto un proclama con il quale:

- il popolo romano rivendica la potestà che un tempo aveva su tutto il mondo e revoca tutti i privilegi concessi in danno della propria autorità;

- Roma e tutte le città d'Italia sono dichiarate libere;

- tutti i popoli d'Italia sono dichiarati cittadini di Roma;

- l'elezione dell'imperatore viene rivendicata dal popolo di Roma con estensione a tutti gli italiani;

- una assemblea generale viene indetta per la Pentecoste del 1348, a tale assemblea sono invitati i due contendenti all'impero (Ludovico il Bavaro e Carlo IV di Boemia);

- vengono fatti salvi i diritti del papa.

Reazione del vicario del papa

Il vicario del papa, vescovo di Orvieto, presente all'avvenimento ma all'oscuro del proclama, tenta di reagire. Il suono delle trombe impedisce ai cittadini di udire le rimostranze di Raimondo.

> Era là presente a queste cose lo vicario dello papa. Stava como leno idiota. Non sentiva, ma stupefatto de questa novitate contradisse. Abbe un sio notaro e per sentenzia piubica se protestao e disse ca queste cose non se facevano de soa voluntate, anco senza soa coscienzia e licenzia de papa; e de ciò pregao lo notaro che ne traiessi piubico instrumento. Mentre che lo notaro gridanno ad aita voce queste protestazioni allo puopolo faceva, commannao missore Nicola che tromme, trommette, naccari e ceramelle sonassino, che per lo maiure suono la voce dello notaro non se intennessi. Lo maiure suono celava lo minore. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Da questo momento i rapporti di Cola con la Chiesa diventano molto tesi. Il vicario non sostiene più il tribuno.

Festa dell'Italia unita (2 agosto 1347)

Il 2 agosto 1347 Cola convoca i rappresentanti delle città italiane per una solenne celebrazione. Consegna loro degli stendardi.

A Perugia il vessillo di Costantino in segno di amore e di fraternità.

A Firenze il vessillo con la figura di Roma, la rappresentazione della fede cristiana e dell'Italia.

A Todi il vessillo con l'arma del tribuno, la lupa, Romolo e Remo.

A Siena il vessillo della libertà.

Inoltre Cola consegna agli ambasciatori degli anelli in segno di pace.

Firenze e Todi si riservano l'accettazione. Temono di riconoscere implicitamente il potere del tribuno.

Incoronazione di Cola a tribuno (15 agosto 1347)

Il 15 agosto 1347 Cola viene incoronato tribuno del popolo romano in S. Maria Maggiore. L'incoronazione viene effettuata dal priore della chiesa lateranense, dal decano di San Paolo, dall'abate di San Lorenzo fuori le mura, dal priore di S. Maria Maggiore, dal priore di Santo Spirito in Sassia. Presenziano anche il vicario di Ostia e l'arcivescovo di Napoli.

Matteo, vescovo di Verona

Il 17 agosto 1347 il papa annuncia a Cola e a Raimondo l'arrivo di Matteo, vescovo di Verona, a cui devono prestare obbedienza e aiuto.

Clemente VI, evidentemente allarmato dalle notizie provenienti da Roma relativamente agli eventi del 1° agosto, ha deciso di mandare un plenipotenziario per controllare la situazione.

Il cardinale Bertrand de Deaulx

Il 21 agosto 1347 il papa, ancora più allarmato dagli eventi del 15 agosto, scrive al cardinale Bertrand de Deaulx, legato della sede apostolica in Napoli, di intervenire immediatamente con i provvedimenti che riterrà opportuni.

Il 15 settembre Clemente VI riscrive al cardinale Bertrand de Deaulx, facendogli presente che Matteo, vescovo di Verona, si è ammalato e quindi non può recarsi a Roma.

Il 19 settembre Clemente sollecita Bertrand de Deaulx ad intervenire.

Arresto e liberazione dei nobili (15 settembre 1347)

Cola invita i nobili a partecipare ad un consiglio. Il 15 settembre vanno in Campidoglio:

- Stefano Colonna il vecchio

- Pietro Agabito, signore di Gennazzano, senatore di Roma

- Lubertiello, figlio del conte Bertoldo, senatore di Roma

- Giovanni Colonna, generale per la Campagna

- Giordano degli Orsini del Monte, generale per la Tuscia

- Rinaldo degli Orsini di Marino

- Cola Orsino, signore del Castello di Sant'Angelo

- il conte Bertoldo

- Orso di Vicovaro degli Orsini

Rifiutano l'invito:

- Luca Savelli

- Stefano Colonna

- Giordano degli Orsini di Marino

I convenuti vengono imprigionati in Campidoglio.

> Uno dìe convitao a pranzo missore Stefano della Colonna lo vegliardo, della cui bontate ditto ène de sopre. Como fu ora de pranzo, così lo fece menare per forza in Campituoglio e là lo retenne. Puoi fece menare Pietro de Agabito, signore de Iennazzano, lo quale fu prepuosto de Marziglia e allora era senatore de Roma. Anco fece menare per forza Lubertiello, figlio dello conte Vertollo, lo quale era senatore. Anco questi doi senatori fece menare a Campituoglio como fussino Iatroncielli. Anco retenne lo prosperoso iovine Ianni Colonna, lo quale alli pochi dìi avea fatto capitanio sopra Campagna. Anco retenne Iordano delli Orsini dello Monte, anco missore Ranallo delli Orsini de Marini. Retenne Cola Orsino, signore dello Castiello Santo Agnilo. Retenne lo conte Vertollo, missore Orso de Vicovaro delli Orsini e moiti aitri delli granni baroni de Roma. Non abbe Luca de Saviello né Stefano della Colonna né missore Iordano de Marini. Li sopraditti baroni abbe in sia destretta presone lo tribuno, sotto guardia, e tenneli sotto spezie de tradimento, dannoli ad intennere ca se voleva consigliare con essi, ad alcuni per pranzare. Venuta la sera, li populari romani moito biasimavano la malizia delli nuobili e magnificavano la bontate dello tribuno. Allora missore Stefano lo veglio mosse una questione: quale era meglio ad un rettore de puopolo, l'essere prodigo overo avaro? Moito fu desputato sopra ciò. Dopo tutti missore Stefano, presa la ponta della nobile guarnaccia dello tribuno: "Per ti, tribuno, fora più convenevole che portassi vestimenta oneste de vizuoco, non queste pompose". E ciò dicenno li mostrao la ponta della guarnaccia. Questo odenno Cola de Rienzi fu turbato. La sera era. Fece stregnere tutti li nuobili e feceli aiognere guardie. Missore Stefano lo veterano fu renchiuso in quella sala dove se fao lo assettamento. Tutta la notte stette senza lietto. Annava de là e de cà, toccava la porta, pregava le guardie che·lli operissino. Le guardie non lo

> scoitavano. Crudele cosa fatta li fu in tutta quella notte senza pietate. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Viene apprestato quanto necessario per la loro esecuzione. I nobili si confessano e si comunicano.

> Ora se fao dìe. Lo tribuno avea deliverato de troncare la testa ad onneuno nello parlatorio per liberare del tutto lo puopolo de Roma. Commannao che lo parlatorio fussi parato de panni de seta de colori rosci e bianchi, e fatto fu. Ciò fece in segnale de sangue. Puo' fece sonare la campana e adunao lo puopolo. Puoi mannao lo confessore, cioène uno frate minore, a ciasche barone, che se levassino a penitenza e prennessero lo cuorpo de Cristo. Quanno li baroni sentiero tale novella *una* collo stormo della campana, deventaro sì ielati che non potevano favellare, non sapevano que·sse fare. La maiure parte se umiliao e prese penitenza e communione. Missore Ranallo delli Orsini e alcuno aitro, perché la dimane per tiempo avevano manicate le ficora fiesche, non se potiero communicare. Missore Stefano della Colonna non se voize confessare né communicare. Diceva che non era apparecchiato, né soie cose aveva despenzate.**Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il 17 settembre Cola improvvisamente muta opinione. Offre doni e onori ai nobili che vengono lasciati ritornare ai loro castelli. Il suo incomprensibile comportamento sarà criticato dal Petrarca. Cola perde l'occasione di liberare Roma dai nobili e pone le premesse per la sua inevitabile caduta.

> Intanto alcuni citatini romani consideranno lo iudicio che questo voleva fare, impedimentierolo con paravole dolci e losenghevile. Alla fine ruppero lo tribuno in soa opinione e levarolo de proponimento. Era ora de terza. Tutti li baroni como dannati, tristi, descesero ioso allo parlatorio. Sonavano le tromme como se volessino iustiziare li baroni denanti allo puopolo. Lo tribuno, mutato dello sio proponimento, sallìo nella aringhiera e fece uno bello sermone. Fonnaose nello paternostro:" *Dimitte nobis debita* ". Puoi scusao li baroni e disse ca volevano essere in servizio dello puopolo, e pacificaoli collo puopolo. Ad uno ad uno inchinaro lo capo allo puopolo. Alcuni de loro fece patrizii, alcuni fece profietti sopra la annona, alcuni duca de Toscana, alcuni duca de Campagna. E deo a ciascheuno una bella robba forrata de varo, adorna, uno confallone tutto de spiche de aoro. Puoi li fece pranzare con esso e cavalcao per Roma e menaoselli dereto. Puoi li lassao ire in loro viaii salvi. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Appena in salvo i nobili, felici per lo scampato pericolo e desiderosi di vendetta, provvedono ad organizzare la difesa delle loro proprietà e ricominciano a congiurare per distruggere la Repubblica romana.

Assedio di Marino

I nobili iniziano a guerreggiare nel territorio intorno a Roma. La base degli Orsini è a Marino. Cola assedia la loro fortezza.

Il piano di Clemente VI

Clemente VI il 7 ottobre scrive a Cola, ai tredici *boni vires*, a Bertrand de Deaulx. L'arresto dei nobili è intollerabile e il cardinale viene autorizzato ad usare qualunque mezzo riterrà lecito per togliere il potere a Cola.

Il 10 ottobre Clemente fornisce dettagliate istruzioni al cardinale. Due alternative. Se Cola si sottomette e annulla tutti gli atti dichiarati in contrasto con la volontà del pontefice potrà conservare la carica di rettore della città di Roma. Se Cola resiste allora dovrà essere rimosso dall'incarico e scomunicato, inoltre essendo sospetto di eresia potrà essere incriminato. Nella stessa lettera viene comunicato che il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia passa sotto il controllo di Guiscardo de Comborsi, nipote di Clemente VI. Guiscardo viene munito dei finanziamenti necessari per assoldare delle milizie da usare in caso di necessità.

Il 15 ottobre Clemente chiede a Bertrand perché non si sia ancora proceduto contro Cola.

Il 17 ottobre il papa scrive ancora a Bertrand de Deaulx. Lo autorizza a sciogliere eventuali giuramenti, alleanze o leghe che fossero state stabilite con Cola.

Cola incontra Bertrand

Bertrand si reca a Roma e chiede di incontrare Cola che è all'assedio di Marino. Cola interrompe l'assedio e rientra in Roma con tutto l'esercito. Si presenta al cardinale completamente armato. L'incontro non ha esito positivo.

> Puoi ne ìo con soa cavallaria a Santo Pietro. Entrao la sacristia e sopra tutte le arme se vestìo la dalmatica de stati de imperatore. Quella dalmatica se viesto li imperatori quanno se incoronano. Tutta ène de menute perne lavorata. Ricco ène quello vestimento. Con cutale veste sopra l'arme a muodo de Cesari sallìo lo palazzo dello papa con tromme sonanti e fu denanti allo legato, soa bacchetta in mano, soa corona in capo. Terribile, fantastico pareva. Quanno fu pervenuto allo legato, parlao lo tribuno e disse: ?Mannastivo per noa. Que ve piace de commannare?? Respuse lo legato: ?Noa avemo alcune informazioni de nuostro signore lo papa?. Quanno lo tribuno ciò odìo, iettao una voce assai aita e disse: ?Que informazioni so' queste?? Quanno lo legato odìo sì rampognosa resposta, tenne a si e stette queto. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Clemente VI ordina di riprendere Roma con le armi (12 novembre 1347)

Il 12 e il 13 novembre Clemente conferma a Bertrand la possibilità di utilizzare le milizie del nipote Guiscardo. Inoltre assicura tutti i necessari finanziamenti all'operazione. L'indizione del Giubileo viene sospesa. O Cola o il Giubileo. Questo il dilemma che deve affrontare il popolo romano.

Il 17 novembre Clemente comunica a Bertrand che sarà messo a sua disposizione il denaro necessario per le truppe.

I nobili attaccano Roma (20 novembre 1347)

La situazione di Roma peggiora ogni giorno. Cola non ha più soldi per pagare i soldati mercenari che potrebbero passare dalla parte dei baroni e del papa. All'interno della città i cavallerotti, appartenenti al popolo grasso e impensieriti per gli effetti economici del mancato giubileo, abbandonano Cola e invocano il ritorno dei nobili.

Stefano Colonna raduna i baroni a Palestrina. In una insolita alleanza sono con lui anche gli Orsini di Marino e gli Orsini di Campo de' Fiori.

> Lo tribuno non pacava li sollati como soleva. Granne bisbiglio per la citate era. Li cavalerotti de Roma scrissero lettere a Stefano della Colonna, che venissi con iente, ca·lli volevano aperire la porta. Li Colonnesi fecero la adunata in Pellestrina, numero de setteciento cavalieri, pedoni quattro milia. Per forza voco tornare a Roma. Moiti baroni so' nella iura con essi. Granne apparecchio se fao in Pellestrina. E per tornare a Roma daievano dolce resposta ca volevano venire alle loro case. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Gli Orsini di Castel Sant'Angelo e di Monte Giordano si schierano con Cola.

> Delli baroni fuoro collo puopolo Iordano delli Orsini, Cola Orsino de Castiello Santo Agnilo, Malabranca cancellieri della Poscina, Matteo figlio dello cancellieri, Lubertiello figlio dello conte Vertollo, moiti aitri. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

L'esercito di Stefano Colonna, forte di 700 cavalieri e 4.000 fanti, parte da Palestrina. Il 20 novembre è fuori porta S. Lorenzo.

> Colonnesi se muossero con granne esfuorzo da Monimento dalla mesa notte e connusserose allo munistero de Santo Lorienzo fòra le mura. Era lo tiempo rencrescevile per la piovia e per lo aspero freddo. Adunarose li baroni, Stefano della Colonna, Ianni sio figlio, Pietro de Agabito, lo quale era stato prepuosto de Marzilia, signore de Iennazzano, missore Iordano de Marini, Cola de Buccio de Braccia, Sciarretta della Colonna e moiti aitri. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Stefano tenta di far aprire porta S. Lorenzo dall'interno della città, ma Cola ha cambiato le guardie che erano state corrotte dai nobili. Il tradimento del prefetto Giovanni di Vico, che ha fatto finta di voler aiutare Cola per far entrare in città truppe amiche dei baroni, è stato smascherato. Le porte di Roma rimangono ben chiuse

> Sapevano che lo puopolo forte irato era e corocciato. Anco perché Stefano della Colonna, capitanio de tutta l'oste generale, como ionze là denanti a tutti, la prima cosa, solo con un fante, a cavallo a un palafreno ne gìo alla porta de Roma e comenzao a chiamare ad aita voce la guardia a nome. Pregava che operissi la porta. Adduceva queste rascioni: ?Io so' citatino de Roma. Voglio a casa mea tornare. Vengo per lo buono stato?. Portava lo confallone della Chiesia e dello puopolo. A queste paravole respuse la guardia della porta - Pavolo Bussa avea nome lo buono valestrieri - e disse: ?Quella guardia che chiamate qua non stao. Le guardie so' mutate. Io so' venuto de nuovo qua con miei compagni. Voi non potete entrare qua per

> via alcuna. La porta ène inzerrata. Non conoscete quanta ira hane lo puopolo de voi che turbate lo buono stato? Non odite la campana? Pregove per Dio, partiteve. Non vogliate essere a tanto male. In segno che voi non pozzate entrare ecco che ietto la chiave de fòra. Iettao la chiave, e cadde in una pescolla d'acqua la quale staieva de fòra per lo malo tiempo che era. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

I baroni, visto che l'insurrezione della città è fallita, decidono di abbandonare l'impresa e sfilano davanti a porta S. Lorenzo prima di ritirarsi. Le prime due schiere passano indenni. Ma quando arriva la terza schiera con i personaggi più in vista i romani aprono la porta.

> Quanno li baroni, staienno in consiglio, avessino recitate tutte queste cose, bene viddero che entrare non potevano. Deliveraro de partirese ad onore, fatte tre schiere, ordinati venire fi' alla porta denanti de Roma, le sonante tromme e aitri instrumenti, e dare la voita a mano ritta, tornare a casa con granne onore. Così fu fatto. Ià ne erano venute doi vattaglie, la prima e·lla secunna, sì della pedonaglia sì della cavallaria. Petruccio Fraiapane fu lo connuttore. Sonate le tromme alla porta, diero la voita a mano ritta e senza lesione alcuna tornaro. Ora ne veniva la terza schiera. In questa era la moititudine della cavallaria, erance la nobile iente, eranonce li prodi e bene a cavallo e tutta la fortezza. Uno vanno fu 'nanti messo, che nullo ferisse sotto pena dello pede. Li primi feritori fuoro da otto nuobili baroni, fra li quali fu lo desventurato Ianni Colonna. Questi nuobili primi feritori 'nanti ivano ad onne moititudine uno buono spazio. Era allora l'alva dello dìe. Li Romani drento dalla porta, non avenno la chiave, per forza opierzero la porta per iessire alla varatta. Granne romore fao lo ferire delle accette. Granne ène la confusione dello strillare. La porta ritta fu operta, la manca remase enzerrata. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Giovanni Colonna entra credendo che la porta sia stata aperta dai congiurati. Viene ucciso.

> Ianni Colonna, approssimannosi alla porta, considerao lo romore drento, considerao lo non ordinato aperire, estimao che suoi amici avessino muosso drento romore e che avessino rotta la porta per forza. Questo considerato Ianni Colonna sùbito se imbraccia lo pavesotto con una lancia alla cossa, speronao lo sio destriero. Adorno como barone, forte currenno non se retenne, entrao la porta della citate. Deh, como granne paura fece allo puopolo! Allora denanti a esso deo la voita a finire tutta la cavallaria de Roma. Similemente tornao a reto tutto lo puopolo fuienno quasi per spazio de mesa valestrata. Non per tanto questo Ianni Colonna fu sequitato dalli suoi amatori, anco remase solo là como fussi chiamato allo iudicio. Allora Romani presero vigore intennenno che esso era solo. Anco fu più la soa desaventura. Lo destrieri lo trasportao in una grotta poco più de·llà dalla porta, dallo lato manco entranno la porta. In quella grotta fu scavalcato da cavallo e, conoscenno sia desaventura, domannava allo puopolo misericordia e adiurava per Dio che soie armature no·lli dispogliassino. Que vaio più dicenno? Là fu denudato e, datoli tre ferute, morìo. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il padre Stefano Colonna entra per aiutare il figlio. Viene ucciso anch'egli.

> Intanto Stefano della Colonna in tanta moititudine la quale ordinatamente veniva denanti alla porta teneramente domannao dello sio figlio Ianni. Respuosto li fu: ⍰Noi non sapemo que aia fatto, dove sia ito⍰. Allora sospettao Stefano che avessi entrata la porta. Perciò speronao e solo la porta entrao e vidde che lo sio figlio iaceva in mieso de moiti in terra li quali lo occidevano fra la grotta e·llo pantano della acqua. De ciò, temenno della soa perzona, tornao a reto, iessìo la porta. La mente razionale lo abannonao, fu smarrito. Lo amore dello figlio lo convenze. Non fece paravola alcuna, anco tornao e entrao la porta se per via alcuna poteva lo sio figlio liberare. Non se approssimao, ca conubbe che muorto era. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

Il popolo esce fuori dalle mura e attacca l'esercito dei nobili in ritirata. E' una strage. I baroni fuggono fino ai loro castelli. Cola insegue per breve tratto e poi desiste.

> Ora iesse lo puopolo furioso senza ordine, senza leie; cerca a chi dea morte. Scontraro li iovini Pietro de Agabito della Colonna che dereto fu prepuosto de Marzilia, lo quale chierico fu. Mai vestute non se aveva arme se non allora. Era caduto da cavallo. Non poteva liberamente annare, perché la terra era scivolente. Fugìose in una vigna vicina. Calvo era e veterano. Pregava per Dio che perdonassino. Non vaize lo pregare. In prima li tuoizero soa moneta, puoi lo desarmaro, puoi li tuoizero la vita. Stette in quella vigna nudo, muorto, calvo, grasso. Non pareva omo da guerra. Appriesso da esso in quella vigna iaceva un aitro barone delli signori de Bellovedere. Fuoro de muorti in poco de spazio da dodici. Alla supina iacevano. Tutta l'aitra moititudine, sì de pedoni sì de cavalieri, lassano l'arme de·llà e de cà senza ordine con granne paura. Non se voitavano capo dereto. Non fu chi daiessi colpo. Missore Iordano levao la fronnosa, non se retenne fi' a Marini. **Anonimo romano, *Cronica*, XVIII**

La situazione di Cola

Cola ha vinto la battaglia contro i Colonna e parte degli Orsini. Ma la sua situazione rimane disperata.

Non ha più denaro per pagare le truppe. Impone delle tasse straordinarie per mantenere i mercenari. Il popolo romano, preoccupato anche per il mancato Giubileo, comincia ad abbandonarlo.

Nei dintorni di Roma gli Orsini riprendono a fare delle scorrerie. Il prezzo del grano, che ha difficoltà ad arrivare da Tarquinia, aumenta.

Il legato pontificio si è stabilito a Montefiascone. Finanzia e coordina le operazioni contro Cola.

Francesco Petrarca, che aveva lasciato Avignone dove aveva sempre preso le parti di Cola, giunge in Italia. Pensava di porsi al fianco del tribuno, ma rinuncia quando viene a sapere della situazione.

In ottobre è morto l'imperatore Ludovico il Bavaro che avrebbe potuto portare soccorso con le sue truppe.

Luigi d'Ungheria, altro possibile alleato di Cola, è impegnato in Abruzzo. Il 24 dicembre 1347 conquisterà L'Aquila.

Clemente VI il 1° dicembre scrive agli Orsini di continuare nella lotta contro Cola.

Il tribuno, ormai senza più speranza, riprende i contatti con Bertrand. Il 2 dicembre scrive alle città della Sabina sciogliendole dalla alleanza con la Repubblica romana, conformemente al volere del legato. Ma è troppo tardi.

L'offensiva finale di Clemente VI

Clemente VI il 3 dicembre 1347 scrive alle città di Firenze, Perugia, Siena, Narni, Pisa, Viterbo, Gubbio, Arezzo, Spoleto, Rieti, Foligno, Orvieto e Pistoia di assistere le operazioni del legato.

Sempre il 3 dicembre Clemente VI scrive al popolo romano affinché abbandoni Cola al suo destino.

Nella stessa data scrive al legato Bertrand mettendo immediatamente a disposizione 7.000 fiorini d'oro per pagare i mercenari. Altri 10.500 fiorini arriveranno in breve tempo. Clemente dichiara che se questi non bastassero è pronto a mandarne degli altri.

Inoltre il papa assolve dalla scomunica i nobili che ne erano incorsi per avere agito contro il patrimonio della Chiesa. Divengono alleati del papa Luca Savelli, Sciarra Colonna, il conte di Fondi.

Il 7 dicembre Clemente VI scrive all'imperatore Carlo IV affinché intervenga presso Luigi, re d'Ungheria, diffidandolo dal prestare aiuto a Cola.

L'ultimo tentativo di Cola

Il 7 dicembre Cola, d'accordo con il vicario pontificio, nella speranza di salvare il regime popolare, provvede a rinnovare il consiglio del popolo. Ma i membri eletti si dimostrano degli estremisti e non è possibile arrivare ad una intesa con il vicario. Il consiglio viene sciolto.

La fine della Repubblica romana (15 dicembre 1347)

A Roma arriva Giovanni II, conte palatino d'Altamura, conte di Minervino, patrizio napoletano, imprigionato da re Roberto, liberato da Andrea, era passato al servizio di re Luigi d'Ungheria.

Giovanni ha il compito di trovare mercenari per re Luigi che sta entrando nel regno delle Due Sicilie.

In passato Giovanni è stato accusato da Cola di furto. Ora Cola deve accettare la sua presenza in quanto Giovanni è emissario di re Luigi.

I Colonna e i Savelli, con i soldi del legato Bertrand, assoldano Minervino per far scoppiare una insurrezione all'interno della città.

Nel rione Colonna e nel rione Campitelli vengono erette delle barricate. La barricata più vicina al Campidoglio è in via delle Botteghe Oscure presso l'attuale chiesa di S. Stanislao dei Polacchi.

> Era in quello tiempo in Roma uno conte cacciato dallo regno: aveva nome missore Ianni Pepino, paladino de Aitamura, conte de Minorvino. Questo paladino demorava in Roma, perché soie grannie e boganze non potevano patere li regali de Napoli. *Cum familia sua degebat Rome* . Missore lo conte paladino in quello tiempo fece iettare una sbarra in Colonna. Esso fu lo capo della rottura drento de Roma. La sbarra fu iettata sotto l'arco de Salvatore in Pesoli. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XVIII**

Cola fa suonare la campana di S. Angelo in Pescheria per chiedere aiuto. Ma nessuno si muove.

> Una notte e uno dìe sonao a stormo la campana de Santo Agnilo Pescivennolo. Uno Iudio la sonava. Non ce traieva alcuno a rompere questa sbarra. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XVIII**

Cola manda una squadra di 25 uomini, guidata dal connestabile Scarpetta, a rimuovere la barricata. Minervino, che disponeva forse di circa 150 cavalieri, ha la meglio e Scarpetta viene ucciso.

> Lo tribuno sùbito mannao per defesa una banniera da cavallo là a quella sbarra. Uno conestavile, lo quale avea nome Scarpetta, commattenno cadde muorto, feruto de lancia. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XVIII**

Il 15 dicembre Cola, che sopravvaluta la portata dell'insurrezione, abbandona il Campidoglio e si ritira in Castel S. Angelo, protetto dalle armi degli Orsini.

> Quanno lo tribuno sappe che Scarpetta era muorto e che·llo puopolo non traieva allo sio stormare, consideranno la campana de Santo Agnilo Pescivennolo sonare, sospirava forte tutto raffredato, piagneva, non sapeva que se facessi. Sbaottito e annullato lo sio core, non avea virtute per uno piccolo guarzone. A pena poteva favellare. Estimava che in mieso la citate li fussino puosti li aguaiti; la quale cosa non era, perché nullo se palesao rebello. Non era chi se levassi contra lo puopolo, ma solo era raffredato. Se crese essere occiso. Que vaio più dicenno? Con ciò sia cosa che non fussi omo de tanta virtute che volessi morire in servizio dello puopolo, como promesso aveva, piagnenno e sospiranno fece uno sermone allo puopolo lo quale là se trovao e disse ca esso avea bene riesso e per la invidia la iente non se contentava de esso. ⍰Ora nello settimo mese descenno de mio dominio⍰. Queste paravole piagnenno quanno abbe ditte, sallìo a cavallo e sonanno tromme de ariento, con insegne imperiale, accompagnato da armati *triumphaliter descendit* e gìo a Castiello Santo Agnilo. Là stette celato, renchiuso. La moglie se partìo in abito de frate minore dello palazzo dell'Alli. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XVIII**

Il popolo miserabile piange la caduta di Cola, abbandonato dai ricchi cavallerotti.

> Quanno lo tribuno scenneva de soa grannezza, piagnevano anco li aitri che con esso staievano. Piagneva e·llo miserabile puopolo. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XVIII**

Cola potrebbe riprendere il potere facilmente, ma rimane stranamente inerte.

In Campidoglio rientrano i due senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli. Dopo tre giorni anche il legato Bertrand fa il suo ingresso nella città.

Le autorità civili condannano Cola all'esilio e alla morte in caso di ritorno nella città di Roma.

Il legato invece dichiara Cola ricercato. Ha intenzione di processarlo. Inizia la caccia a Cola.

L'ultimo messaggio di Cola al popolo

Prima di lasciare Castel S. Angelo Cola fa dipingere l'ultimo manifesto davanti a Santa Maria Maddalena di Castello: un angelo con il vessillo di Roma e con una croce in mano. Sulla croce era una colomba simbolo dello Spirito Santo. L'angelo schiaccia un aspide, un basilisco, un drago e un leone.

> Puoi che Cola de Rienzi cadde dallo sio dominio, deliverao de partirese e ire denanti allo papa. 'Nanti la soa partita fece pegnere nello muro de Santa Maria Matalena, in piazza de Castiello, uno agnilo armato coll'arme de Roma, lo quale teneva in mano una croce. Su la croce staieva una palommella. Li piedi teneva questo agnilo sopra lo aspido e lo vasalischio, sopra lo lione e sopra lo dragone. Pento che fu, li valordi de Roma li iettaro sopra lo loto per destrazio. Una sera venne Cola de Rienzi secretamente desconosciuto per vedere la figura 'nanti soa partenza. Viddela e conubbe che poco l'avevano onorata li valordi. Allora ordinao che una lampana li ardessi denanti uno anno. De notte se partìo e gìo luongo tiempo venale. Anni fuoro sette.
>
> **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XVIII**

La speranza del ritorno

Libero a Napoli

In gennaio il legato Bertrand reitera la scomunica di Cola e lo dichiara sospetto eretico.

Il 24 gennaio 1348 Napoli viene presa da re Luigi d'Ungheria e la regina Giovanna, costretta alla fuga, si rifugia ad Avignone presso il papa.

Il 23 marzo Clemente VI manda al legato Bertrand 10.000 fiorini, di cui 5.000 sono destinati a fare delle elemosine al popolo di Roma.

In marzo Cola raggiunge Napoli. Nella città si trova anche l'arcivescovo Giovanni Orsini, degli Orsini favorevoli al tribuno.

Il 7 maggio 1348 Clemente VI invia a Roma il notaio pontificio Francesco Orsini allo scopo di ricercare e imprigionare Cola. Francesco ha anche il compito di togliere il sostegno degli Orsini di Castel S. Angelo a Cola.

Il 1348 è l'anno della peste e re Luigi, per paura del contagio, lascia Napoli alla fine di maggio per tornare in Ugheria.

Cola, senza la protezione di re Luigi, rimane anche senza fondi, in quanto un suo parente fugge con i denari che era riuscito a salvare al momento della fuga da Roma.

Ignaro del cambiamento nell'atteggiamento degli Orsini, Cola torna a Roma e si rifugia nuovamente in Castel S. Angelo consegnandosi nelle mani di Nicola Orsini, ex comandante dell'esercito del tribuno. Viene immediatamente imprigionato.

Prigioniero in Castel S. Angelo

Francesco Orsini vorrebbe consegnare Cola al legato Bertrand. Nicola vorrebbe invece vendere Cola a Giordano Orsini, degli Orsini di Marino, nemici del tribuno.

Ma la peste infuria anche a Roma. Il 29 settembre 1348 i due Orsini muoiono per un attacco improvviso della malattia. Il tribuno è libero.

Cola in Abruzzo (ottobre 1348-marzo 1350)

Cola si rifugia nelle montagne dell'Abruzzo, facente parte del regno di Napoli. Prende contatto con dei fraticelli che vivono da eremiti in mezzo a quei luoghi sperduti. I fraticelli si ispirano a S. Francesco di cui portano agli estremi limiti gli ideali di povertà. Aspettano una nuova era dominata dallo Spirito Santo, la terza persona della Santissima Trinità. Sono sospetti di eresia.

> Iva forte devisato per paura delli potienti de Roma. Gìo como fraticiello iacenno per le montagne de Maiella con romiti e perzone de penitenza.
> **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Clemente riprende la ricerca di Cola

Il 17 novembre del 1348 Clemente VI rinnova in concistoro la decisione di continuare nella ricerca di Cola, sospetto di scisma e di eresia. Bertrand de Deaulx viene sostituito dal cardinale Annibaldo di Ceccano, vescovo di Tuscolo.

Il 30 novembre Clemente VI scrive al legato Annibaldo di procedere contro Cola e contro chiunque lo appoggi pubblicamente o privatamente. Potranno essere usati la scomunica, l'interdetto, la sospensione, anche nei confronti di persone od istituzioni esenti.

All'inizio del 1349 l'arcivescovo di Napoli Giovanni Orsini, ex sostenitore del tribuno, tenta di far cadere Cola in trappola. Gli offre un incarico importante. Cola accetta e lascia il suo rifugio. Cola si salva solo perché mentre è in viaggio lo raggiunge la notizia dell'arresto dell'arcivescovo.

Annibaldo, legato pontificio, rientra in Italia, ma si ferma in varie città italiane e impiega alcuni mesi per giungere a Roma. Il 6 giugno 1349 il papa gli scrive di catturare Cola, figlio della nequizia, e di mandarlo ad Avignone. Il 12 giugno sollecita ancora Annibaldo ad agire contro Cola.

L'anno del Giubileo (1350)

A Natale del 1349 ha inizio il Giubileo tanto atteso dai romani.

Forse Cola è a Roma all'inizio del 1350 come pellegrino e anche per incontrare i suoi sostenitori.

Il 4 giugno 1350 il papa scrive al legato Annibaldo di impedire ad ogni costo che il popolo di Roma rielegga Cola.

Annibaldo muore di malattia nel 1350, dopo essere sfuggito ad un attentato attribuito ai seguaci di Cola.

A Praga (marzo 1350-giugno 1352)

Verso marzo-aprile 1350 Cola, con un piccolo gruppo di fedelissimi al seguito, lascia il rifugio della Maiella e si reca a Praga in Boemia per incontrare l'imperatore Carlo IV, figlio di Giovanni re di Boemia e nipote dell'imperatore Enrico VII. Cola diceva di essere figlio di Enrico VII e quindi zio di Carlo IV.

Cola chiede a Carlo il suo sostegno per rientrare in Roma come vicario imperiale.

> Alla fine se abiao in Boemia allo imperatore Carlo, della cui venuta se dicerao, e trovaolo in una citate la quale se appella Praga. Là, denanti alla maiestate imperiale, inninocchiato parlao prontamente. Queste fuoro soie paravole e sio loculento sermone denanti a Carlo re de Boemia, nepote de Enrico imperatore, novellamente elietto imperatore per lo papa: "Serenissimo principe, allo quale è conceduta la gloria de tutto lo munno, io so' quello Cola allo quale Dio deo grazia de potere governare in pace, iustizia, libertate Roma e·llo destretto. Abbi la obedienzia della Toscana, Campagna e Maretima. Refrenai le arroganzie delli potienti e purgai moite cose inique. Verme so', omo fraile, pianta como l'aitri. Portava in mano lo vastone de fierro, lo quale per mea umilitate convertiei in vastone de leno, imperciò Dio me hao voluto castigare. Li potienti me persequitano, cercano l'anima mea. Per la invidia, per la supervia me haco cacciato de mio dominio. Non voco essere puniti. De vostro lenaio so', figlio vastardo de Enrico imperatore lo prode. A voi confugo. Alle ale vostre recurro, sotto alla cui ombra e scudo omo deo essere salvo. Credome essere salvato. Credo che me defennerete. Non me lassarete perire in mano de tiranni, non me lassarete affocare nello laco della iniustizia. E ciò è verisimile, ca imperatore site. Vostra spada deo limare li tiranni. Vedi la profezia de frate Agnilo de Mente de Cielo nelle montagne de Maiella. Disse che l'aquila occiderao li cornacchioni". **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Clemente VI era stato tutore di Carlo IV, che aveva ottenuto il titolo di imperatore proprio per l'appoggio del pontefice.

Pertanto Cola viene imprigionato. Dalla prigione Cola scrive numerose lettere e stabilisce dei buoni rapporti con il cancelliere Johann Hohenmauth, conosciuto anche come Giovanni da Neumarkt.

Il 17 agosto 1350 Clemente VI scrive a Carlo IV e ad Ernesto di Pardubitz, arcivescovo di Praga, chiedendo la consegna o per lo meno il processo di Cola.

Verso settembre Cola viene trasferito a Roudnice, una città sull'Elba controllata dall'arcivescovo Ernesto. Dalle prigioni imperiali alle prigioni ecclesiastiche.

Cola scrive a frate Michele di Monte S. Angelo per consigliare alle due figlie e alla sorella di seguire l'esempio di sua moglie che già era entrata nell'ordine religioso delle clarisse. Era l'unico modo di sfuggire alle violenze dei suoi avversari.

Scrive anche al figlio Lorenzo di affidarsi alla protezione di frate Michele e di mantenere l'incognito per evitare le insidie dei nemici.

Nel gennaio 1351 l'arcivescovo di Praga si reca ad Avignone. Il 1° febbraio Clemente VI rinnova la richiesta della consegna di Cola.

Nella primavera del 1351 Carlo IV chiede a Cola, che si era fatto apprezzare per le sue qualità di letterato, di aiutarlo a rispondere in maniera degna ad una lettera scritta all'imperatore da Francesco Petrarca il 14 febbraio.

La carcerazione si prolunga e le condizioni di vita peggiorano. Non si vede via d'uscita.

Temendo di morire nelle gelide prigioni della Boemia Cola chiede di essere consegnato al papa in Avignone.

Nel febbraio 1352 Clemente VI scrive ai vescovi di Germania e di Boemia che Cola, già condannato come eretico dal cardinale Bertrand e dal cardinale Annibaldo, deve essere ulterioremente sottoposto a giudizio. Subito dopo invia a Praga Giovanni, vescovo di Spoleto, per farsi consegnare Cola.

Nel giugno 1352 Cola lascia Praga alla volta di Avignone dove giunge in luglio.

Ad Avignone con Clemente VI (luglio 1352-dicembre 1352)

Ad Avignone Cola viene imprigionato e processato. La commissione giudicante è formata da tre cardinali: Gui de Boulogne, Elias Talleyrand e l'ex legato Bertrand de Deaulx.

> E per tale via ionze in Avignone lo primo dìe de agosto. Ionto in Avignone parla denanti allo papa. Scusavase ca non era patarino, né incurreva la sentenzia dello cardinale don Bruno. Voleva stare alla esaminazione. A queste paravole lo papa stette queto. Fu renchiuso in una torre grossa e larga. Una iusta catena teneva in gamma. La catena era legata su alla voita della torre. Là staieva Cola vestuto de panni mezzani. Aveva livri assai, sio Tito Livio, soie storie de Roma, Abibia e aitri livri assai. Non finava de studiare. Vita assai sufficiente della scudella dello papa, che per Dio se daieva. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Il 6 dicembre 1352 Clemente VI muore.

Ad Avignone con Innocenzo VI (gennaio 1353-settembre 1353)

> Il 18 dicembre 1352 viene eletto pontefice Etienne Aubert, che il 30 dicembre viene consacrato con il nome di Innocenzo VI.
>
> Non si sa nulla dei risultati della commissione giudicante Cola. Il processo viene interrotto o si conclude con una abiura ed una assoluzione.

> Fuoro esaminati suoi fatti e fu trovato fidele cristiano. Allora fu revocato lo prociesso e·lla sentenzia de don Bruno e dello cardinale de Ceccano, e fu assoluto. E venne in grazia dello papa e fu scapulato. Quanno iessìo de presone fu lo primo dìe de agosto. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Il 13 settembre del 1353 Cola viene liberato.

Il 15 settembre il papa scrive ai magistrati del Patrimonio di San Pietro che "il diletto figlio nobile uomo Nicola di Lorenzo cavaliere romano" è stato assolto ed è in partenza per Roma.

Il 16 settembre Innocenzo VI scrive alla città di Perugia affinché fornisca assistenza a Cola.

Il papa assegna Cola al seguito del cardinale Egidio di Albornoz impegnato in Italia nel ripristino dell'autorità pontificia.

> Deveva venire in Italia uno legato, don Gilio Conchese, cardinale de Spagna. Apparecchiavase e scriveva sia famiglia. Cola de Rienzi con questo legato iessìo de Avignone purgato, benedetto e assoluto. E collo legato passao la Provenza e venne a Montefiascone per recuperare lo Patrimonio, como ditto ène. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Il 24 settembre 1353 Cola parte da Avignone con 200 fiorini, dono di Innocenzo VI.

FINE DEL SOGNO

In Italia

Il cardinale Albornoz non si fida molto di Cola e non gli concede né denaro né soldati.

Cola diventa comandante di un piccolo contingente con cui partecipa alla guerra contro il prefetto Giovanni di Vico.

Riceve 40 fiorini al mese come paga per sé e per i suoi compagni d'arme.

Nell'aprile 1354 Cola è all'assalto di Tuscania. E nel maggio è all'assedio di Viterbo.

Molti romani lo vanno a trovare e chiedono il suo ritorno. Ma a Cola mancano i soldi per apprestare la milizia necessaria al suo ritorno in Roma.

> Cola de Rienzi se retrovao a prennere la terra per la Chiesia. Puoi se retrovao nello assedio de Vitervo, e retrovaose a tutti quelli fatti de arme da cavalieri. Avea vestimenta assai iuste e oneste, buono cavallo. Non solamente in l'oste, anco in Montefiascone aveva tamanta rechiesa de Romani, che stupore era a dicere. Onne Romano ad esso fao capo. Forte ène visitato. Granne coda de populari se strascinava dereto. Onne iente faceva maravigliare, persi' lo legato, tanto l'appresciava la rechiesa delli citatini de Roma. Per maraviglia lo vedevano. Forte li pareva che campata avessi la vita infra tanti potienti. Alla sopraditta depopulazione de Vitervo, como sopra narrato ène, fuoro Romani. Tornata l'oste, granne partita de Romani trasse a vedere Cola de Rienzi: uomini populari, granne lengue e core; maiure proferte, poche attese. Dicevano: Torna alla toa Roma. Curala de tanta infirmitate. Sinne signore. Noa te darremo sobalimento, favore e forza. Non dubitare. Mai non fusti tanto demannato né amato quanto allo presente. Queste vessiche li populari de Roma li daievano: non li daievano denaro uno. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Cola e i fratelli di Fra Moriale

Cola si reca a Perugia, città che al tempo del tribunato gli era stata fedele. Non ottiene denaro, ma vi incontra Arimbaldo e Brettone, fratelli di Fra Moriale, ossia Montreal d'Albarno, cavaliere dell'Ordine degli Ospitalieri. Fra Moriale è un capitano di ventura con molti soldati, pronto a passare al miglior offerente.

Cola ottiene in prestito 7.000 fiorini dai fratelli di Fra Moriale. Promette loro cariche importanti nel governo di Roma.

> Retrovarose allora in Peroscia doi iovini provenzali, missore Arimbaldo, dottore de leie, e missore Bettrone, cavalieri de Narba in Provenza, frati carnali. Questi erano frati carnali dello prodo fra Monreale. Fra Monreale

> fu a fare la guerra dello re de Ongaria. Puoi fu capo della Granne Compagnia...
>
> ...Puoi che Cola de Rienzi sentìo demorare in Peroscia missore Arimbaldo de Narba, omo iovine, perzona letterata, abiaose allo sio ostieri e voize con esso pranzare...
>
> ...Penzano de fare cose magne, derizzare Roma e farla tornare in pristino sio. A ciò fare bisognava moneta. Senza sollati non se pò fare. A tre milia fiorini sallìo la mastice. Fecese promettere tre milia fiorini, e esso promise de rennerelli, e per merito promise farlo citatino de Roma e granne capitanio onorato, a despietto dello frate, missore Bettrone. Anco dello mercatante toize dello puosto quattro milia fiorini e deoli a Cola de Rienzi. 'Nanti tame che missore Arimbaldo assenassi questa moneta a Cola de Rienzi, voizene avere licenzia de sio maiure frate, frate Monreale. Mannaoli una lettera. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

La preparazione

Cola riesce ad avere l'autorizzazione del cardinale Albornoz per entrare in Roma. Il legato lo nomina senatore.

> Allora parlao Cola e disse: Legato, famme senatore de Roma. Io vaio e parote la via. Lo legato lo fece senatore e mannaolo via. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Poi, con i soldi dei fratelli di Fra Moriale, assolda dei mercenari, probabilmente uomini di Fra Moriale.

Cola a Roma (1° agosto 1354)

A fine luglio Cola parte per Roma, dove entra il 1° agosto 1354 da Porta Castello. Con lui sono 250 cavalieri tedeschi, alcuni perugini e un centinaio di fanti toscani. Il popolo lo accoglie con grandi feste.

I Colonna si ribellano

Il 4 agosto Cola richiede il giuramento di fedeltà ai baroni. Stefanello Colonna si ribella immediatamente. Imprigiona e tortura gli ambasciatori di Cola. Poi parte da Palestrina, dove è la roccaforte dei Colonna, e comincia a razziare il bestiame vicino a Roma.

> Stato che fu nello palazzo de Campituoglio, lo più aito, dìi quattro, mannao per la obedienzia a tutti li baroni. Fra li aitri rechiese Stefano della Colonna in Pellestrina. Questo Stefanello remase piccolo guarzone po' la morte dello patre Stefano e de Ianni Colonna sio frate, como ditto ène. Redutto s'è ora in Pellestrina allo forte...

> ...Lo sequente dìe curze li campi de Roma con suoi arcieri e briganti. Tutto lo vestiame ne menava. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

L'assedio di Palestrina

Cola reagisce immediatamene e con pochi uomini esce inutilmente alla ricerca del bestiame rubato, che intanto arriva a Palestrina.

Cola giunge a Tivoli. Chiama la cavalleria. Ma i soldati chiedono di essere pagati. Cola non ha più soldi e obbliga i due fratelli di Fra Moriale a un ulteriore esborso.

Poi con le milizie di Tivoli e di Velletri, oltre ai mercenari, pone l'assedio a Palestrina.

Ma i soldati continuano a chiedere denaro e Cola è costretto a imporre dei contributi straordinari ai romani.

L'assedio però fallisce e dopo una settimana viene interrotto. Cola rientra a Roma dove è arrivato Fra Moriale.

La morte di Fra Moriale

Cola teme che Fra Moriale si sia alleato con i Colonna, lo imprigiona insieme ai due fratelli. Poi mette a morte il capitano di ventura.

Con i soldi sequestrati al condottiero paga le truppe. Ma i soldi bastano per pochi giorni.

Il cardinale Albornoz ordina la scarcerazione di Arimbaldo, rimane in prigione Brettone.

Aumento delle tasse

Sempre alla ricerca di denaro per i soldati Cola impone delle tasse straordinarie sul vino, sul sale e su altri generi di prima necessità.

Viene anche preparato un decreto per una imposta fortemente progressiva: da 10 a 500 fiorini.

> Anco li fuoro trovati pugillari dove aveva scritti Romani, la coita che voleva mettere. Lo primo ordine, ciento perzone da cinqueciento fiorini; lo secunno ordine, ciento perzone da quattrociento fiorini; lo terzo, da ciento fiorini; lo quarto, da cinquanta fiorini; lo quinto, da dieci fiorini. **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Cola arriva a sequestrare alcuni ricchi per ottenere il denaro necessario per proseguire la guerra contro i Colonna.

La fiducia del papa

Il 7 settembre 1354 arriva a Roma la conferma della nomina di Cola a senatore. Era stata spedita il 5 agosto da Avignone.

Il 9 settembre Innocenzo VI scrive al cardinale Albornoz di confermare Cola a tempo indeterminato nella carica di senatore. Ma la tragedia era già avvenuta.

La rivolta (8 settembre 1354, ora prima)

All'alba dell'8 settembre 1354 scoppia all'improvviso una sommossa preparata dai Colonna e da altri baroni. Gente armata proveniente dai rioni S. Angelo, Ripa, Colonna e Trevi si raduna in Campidoglio e lancia grida contro Cola.

> Era dello mese de settiembro, a dìi otto. Staieva Cola de Rienzi la dimane in sio lietto. Avease lavata la faccia de grieco. Subitamente veo voce gridanno: ?Viva lo puopolo, viva lo puopolo?. A questa voce la iente traie per le strade de·llà e de cà. La voce ingrossava, la iente cresceva. Nelle capocroce de mercato accapitao iente armata che veniva da Santo Agnilo e da Ripa e iente che veniva da Colonna e da Treio. Como se ionzero insiemmori, così mutata voce dissero: ?Mora lo traditore Cola de Rienzi, mora!? **Anonimo, Vita di Cola di Rienzo, capitolo XXVII**

Le guardie che erano state prese a protezione di Cola, ma che non erano state pagate, si uniscono ai ribelli.

Cola sottovaluta la situazione. Non chiama a raccolta il popolo. Non chiama nemmeno gli abitanti di Regola, il proprio rione.

Tutti fuggono. Cola rimane solo nel palazzo.

Cola si arma delle armi più belle e con il gonfalone della città si presenta sul balcone. Vuole parlare al popolo. Gli tirano contro dei colpi di balestra. Viene ferito alla mano. Distende il gonfalone a sua protezione simbolica. Ma i rivoltosi continuano a tirare frecce. Si deve ritirare.

Gli insorti appiccano il fuoco alle porte del palazzo.

Allora Cola tenta la fuga. Si cala nel cortile di dietro. Si traveste da popolano. Viene riconosciuto. E' catturato.

La morte (8 settembre 1354, ora terza)

Portato nel luogo delle esecuzioni, nei pressi di dove ora è la sua statua, viene ucciso. E' l'ora terza, ossia le nove del mattino.

Il suo corpo viene trascinato fin davanti alla chiesa di S. Marcello, nel cuore del rione Colonna. Viene appeso a testa in giù.

Il terzo giorno viene trascinato all'Augusta, la vicina roccaforte cittadina dei Colonna. Il suo corpo viene bruciato sul rogo acceso dagli ebrei.

Amnistia

Il 15 ottobre 1354 Innocenzo VI scrive ad Albornoz di concedere l'amnistia a tutti coloro che in qualche modo siano stati coinvolti nell'assassinio di Cola.

Anniversario

Nel 1363-64 vengono redatti gli Statuti di Roma, in cui sono accolte molte delle leggi di Cola.

Un articolo dichiara giorno festivo il 20 maggio, in quanto data d'inizio del presente stato.

Un altro articolo ordina che il 20 maggio si celebri la messa dello Spirito Santo in memoria e in ricordo.

Il 20 maggio 1347 Cola aveva dato inizio alla Sacra Repubblica Romana.

Riferimenti bibliografici

Abulafia D.	I regni del mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500	Laterza
Alighieri Dante	Monarchia - Commentario di Cola di Rienzo	Mondadori
Anonimo romano	Cronica	Adelphi
Burdach K. - Piur P. (a cura di)	Briefwechsel des Cola di Rienzo	
D'Annunzio G.	Vita di Cola di Rienzo	Mondadori
Di Carpegna Falconieri T.	Cola di Rienzo	Salerno Editrice
Gabrielli A. (a cura di)	Epistolario di Cola di Rienzo	
Gatto L.	Il Medio Evo nelle sue fonti	Newton Compton
Gatto L.	Storia di Roma nel medioevo	Newton Compton
Gregorovius	Storia di Roma nel Medioevo	Newton Compton
Herr F.	Il Sacro Romano Impero	Newton Compton
Micheli G.	I fatti di Cola di Rienzo	Sovera
Petrarca Francesco	Epistole	Utet
Piur P.	Cola di Rienzo	
Rendina C.	I papi - Storia e segreti	Newton Compton
Vauchez A. (a cura di)	Storia di Roma dall'antichità ad oggi - Roma medievale	Laterza
Villani Giovanni	Cronica	
Villani Matteo	Cronica	